

Nef eine Zwischenposition: in der emergierenden islamisch geprägten Sphäre erkennt sie in allen Bereichen menschlicher Aktivität und Produktion (Religion, Politik, Wirtschaft, Gesellschaftsordnung, Bildung, Wissenschaft, Kunst etc.) einen immer als „revolutionär“ gedeuteten kreativen Assimilationsprozess, der unter imperialer Ägide ethnische, religiöse und kulturelle Diversität und ein reiches Arsenal an vor-islamischen Traditionen in originellen kulturellen Ausdrucksformen und einer neuen symbolischen Repräsentation der Welt zusammenführt. Die imperiale Klammer ist dabei nicht politisch, sondern v. a. kulturell, fungiert ja gerade der Polyzentrismus als Motor vielfältiger Assimilations-, Appropriations- und darauf aufbauender Innovationsprozesse. Ihm sind die „Revolutionen innerhalb der Revolution“ („révolutions dans la révolution“) zu verdanken, darunter auch der imperiale Aufstieg der Fatimiden. Durch ihr besonderes Augenmerk auf den muslimischen Westen und die Fatimiden trägt die als Sizilienexpertin bekannte Autorin nicht nur ihrer Spezialisierung und dem Serientitel „Lectures méditerranéennes“ der École française de Rome Rechnung, sondern bekämpft auch eine Wahrnehmungstradition, die alles „Islamische“ v. a. im Osten verortet. In Frankreich und Spanien mit ihrer hochentwickelten Forschung zum westlichen Mittelmeerraum und zum islamischen Westen trägt sie damit freilich Eulen nach Athen. Das Buch ist allerdings v. a. an eine weitere Leserschaft gerichtet. Dies machen ein sparsamer Fußnotenapparat, gelegentliche Kästen mit Begriffserklärungen, ein Glossar sowie eine nach Kapiteln gegliederte weiterführende Bibliographie („pour aller plus loin“) mit v. a. französischen Titeln deutlich. Insgesamt ist der Überblick gut gelungen, das Revolutionskonzept gelegentlich vielleicht etwas zu stark ausgereizt.

Daniel G. König

Clemens Gantner/Walter Pohl (a cura di), *After Charlemagne. Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge (Cambridge University Press) 2021, VIII, 337 pp., ISBN 978-1-108-84077-4, GBP 75.

All'interno del folto gruppo di date a cui viene assegnato un significato di svolta nella storia della penisola italiana si trova anche il 774, anno che corrisponde alla conquista franca del regno longobardo. Nel 774 Carlo Magno assunse infatti il titolo di *rex Langobardorum* traghettando solo una parte dell'Italia nella compagine carolingia e lasciando i ducati centro-meridionali temporaneamente autonomi, quindi ponendo le basi per quella divisione nord-sud che fu poi cristallizzata dalla conquista normanna. La storiografia degli ultimi quindici anni si è ampiamente interrogata sulla transizione del regno longobardo verso un'Italia carolingia. Da un lato sono stati messi in rilievo i pieni e i vuoti delle fonti scritte, le specificità regionali e locali, dall'altro è stata utilizzata una prospettiva interdisciplinare, che ha visto dialogare in modo proficuo storici e archeologi. Mi riferisco in particolare agli atti del convegno organizzato dal SAAME (Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo), „774. Ipotesi su una transizione“, curati da Stefano Gasparri e

pubblicati per Brepols nel 2006, che non solo hanno saputo rilevare importanti continuità e cesure ma anche spaziare fuori dall'ambito strettamente politico e sociale. È anche a partire da questo dibattito che nasce una delle domande che stanno alla base del volume recentemente curato da Clemens Gantner e Walter Pohl, vale a dire: c'è davvero stata un'Italia carolingia e se sì, quanto „carolingia“ è stata? Rispondere non è per niente semplice e in primo luogo perché l'identità politica di questa parte della penisola rimase sempre schiettamente diversa da quella del regno franco. Rispetto a quest'ultimo il regno longobardo mantenne infatti sempre una propria autonomia istituzionale, non diversamente peraltro da altri organismi politici che entrarono a far parte del regno carolingio nel corso del secolo VIII, come ad esempio il ducato di Baviera oppure la Bretagna. È precisamente a questo proposito che il saggio di Paolo DeLogu prende in esame le oscillazioni del nome del regno durante tutto il periodo carolingio mettendo in rilievo alcuni passaggi cruciali nella formazione e nel consolidamento di un'identità politica italice. Un'identità che si sviluppa in un dialogo serrato tra i re carolingi, che disponevano di precise aspirazioni e strumenti di governo, e le realtà locali, composte da élite e istituzioni che, perlomeno in un primo tempo, affondavano le radici nella tradizione longobarda e che solo gradualmente si orientano, per necessità o per interesse, verso il mondo franco, come emerge dai contributi di Stefano Gasparri e Igor Santos Salazar presenti nella seconda sezione del volume. In questo quadro il regno longobardo costituì una palestra per i re carolingi „in formazione“. È questo il caso di Pipino, qui analizzato da Marco Stoffella, il cui ruolo politico è stato messo a fuoco solo relativamente di recente, e quello di Ludovico II, del quale Clemens Gantner analizza il rapporto con Roma durante i primi anni di governo in Italia. Diversa la relazione con il regno longobardo da parte di Lotario, che ebbe sempre un forte interesse per la politica d'oltralpe, e il cui rapporto con il padre, l'imperatore Ludovico il Pio, viene delineato da Elina Screen nella terza sezione del volume. Nonostante la penetrazione di istituzioni franche, di cui il vassallaggio analizzato da Giuseppe Albertoni è uno degli esempi più stimolanti, il rapporto tra Carolingi e regno longobardo non fu unidirezionale. Il contributo di François Bougard mette precisamente l'accento sull'acculturazione reciproca, che non ebbe a che fare solo con le pratiche politiche (la „cultura dell'assemblea“, il ruolo dell'episcopato, e anche le traslazioni di reliquie analizzate nel volume da Francesco Veronese), ma si compì a un livello più ampiamente culturale. Un intreccio che si esprime non solo nell'ambito giuridico e nella produzione documentaria, ma anche nella liturgia e nella trattatistica teologica e che trova un'interpretazione originale nella corte carolingia in Italia. Come delineato dal contributo di Giorgia Vocino, la corte fu capace di esprimere una cultura propria, caratterizzata da uno specifico interesse per la retorica, che si era sedimentato nella tradizione degli studi locali e che aveva affascinato gli intellettuali e i sovrani d'oltralpe. Complessivamente il volume mette in campo una serie di ricerche ben documentate, che utilizzano fonti e metodologie differenti, ed è capace di offrire una risposta corale alla domanda di cui sopra: un'Italia carolingia è esistita eccome, con i suoi regionalismi e le sue particolarità,

non da ultima la spiccata tenuta dei centri urbani analizzata nell'ultima sezione da Caroline Goodson.

Giulia Zornetta

Enrico Cuozzo/Laura Esposito/Jean-Marie Martin (a cura di), *Le pergamene del monastero di Santa Sofia di Benevento (762–1067)*, vol. 1, premessa di Ortensio Zecchino, Roma (École française de Rome) 2021 (Sources et documents 12,1) (Medievalia 11,1), 450 pp., ISBN 978-2-7283-1484-3, € 41.

Il progetto di edizione delle pergamene del monastero di Santa Sofia di Benevento, di cui questo volume costituisce il primo di quattro, si colloca in coda a una formidabile stagione di pubblicazioni relative alle fonti dell'Italia meridionale nell'alto e nel pieno medioevo, che ha avuto come architetto lo studioso Jean Marie Martin. Apertasi con l'edizione del „Chronicon Sanctae Sophiae“, uscita nel 2000 per la collana „Fonti per la storia dell'Italia medievale – Rerum Italicarum Scriptores“ dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, questa stagione è poi proseguita con i „Regesti dei documenti dell'Italia meridionale (570–899)“, pubblicati nel 2002 per l'École française de Rome, e con il „Registrum Petri Diaconi“, apparso nel 2016 all'interno della collana „Fonti per la storia d'Italia Medievale – Antiquitates“ dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Come questa serie di volumi, anche il primo tomo dell'edizione delle pergamene di Santa Sofia costituisce un importante strumento di accesso alla storia del Mezzogiorno longobardo. L'interesse dell'operazione risiede in questo caso non solo nel fatto che le pergamene in oggetto fossero finora in larga parte inedite, ma anche nel recupero di un materiale – quanto resta dell'originario archivio del più ricco tra i monasteri beneventani – che nel corso dei secoli fu suddiviso in più sedi: l'Archivio Storico Provinciale di Benevento, annesso al Museo del Sannio, l'Archivio dei Principi Aldobrandini, situato nella Villa Belvedere di Frascati, e la Biblioteca Apostolica Vaticana. Se si escludono una manciata di *praecepta* dei principi di Benevento e di privilegi imperiali e papali, tutti già noti alla storiografia, l'edizione comprende un folto gruppo di documenti privati, *memoratoria*, *scripta* ma soprattutto *chartulae* contenenti in prevalenza donazioni e vendite. È inoltre presente un piccolo gruppo di giudicati e *convenientiae*, che offrono un vivido spaccato dei conflitti patrimoniali in cui il monastero fu implicato. Si tratta di documenti che, nella maggior parte dei casi, non risultano tramandati dal „Chronicon Sanctae Sophiae“, il cartulario che, all'inizio del XII secolo, fu composto per rivendicare l'indipendenza del monastero beneventano dall'abbazia di Montecassino. Quest'ultimo si presentava infatti come un *liber preceptorum*, quindi come una raccolta di concessioni emanate dalle autorità pubbliche, ed escludeva pertanto, almeno in teoria, i documenti privati che pure erano presenti nell'archivio dell'ente (nella pratica, invece, qualche documento privato è stato inserito dal compilatore). Quello proposto da questa edizione è quindi un prezioso dossier che ci permette di gettare uno sguardo più approfondito non solo sul patrimonio di Santa Sofia di Benevento, ma anche sulla società longobarda dell'Italia meridionale,